

Delirio in diretta

Qualcuno ha definito diretto in diretta lo show di Gheddafi sul teleschermati-livani. Il sospetto che il colonnello rappresenti un caso clinico è in verità tutt'altro che infondato. La volta con cui ha organizzato esportato e finanziato guerriglia e terrorismo, gli atteggiamenti ispirati e messi in atto, il rifiuto d'ogni norma di convivenza internazionale, le volubili conversioni, nei rapporti con gli altri governanti arabi, dal baolio all'attentato, sembrano addattati all'attenzione degli schiari piuttosto che a quella dei politologi. ~~Scorpio quest'uomo dispone delle risorse petrolifere e ricche, come un Palmirelli in gigantografia, sulla scena del mondo.~~

Bisogna però aggiungere a questo punto, che c'è della logica nella sua follia. E che, nelle provocatorie risposte all'intervistatore La Voipe - discreto e ossequioso come non sarebbe certo stato in un'intervista al defunto Marcos al vivente Pinochet - ha saputo alternare l'arroganza dell'accusatore al «non sono del finto tonfo. S'è servito con astuzia della tribuna che gli era stata gentilmente offerta per plisare sul tema in discussione - l'orchestrata campagna anti-italiana e l'uccisione di Roberto Cecato - e per ribadire le sue più note e screditate tesi propagandistiche. Non era adolorato, e tantomeno pentito. Quella frase «spero che fosse assicurato», che si riferiva alla povera vittima d'un assassinio annunciato, ha raggiunto una verità di cui siamo difficilmente eguagliabile. Sì, in quella follia c'è della logica: e c'è il calcolo che tutto sbollirà, dopo qualche bianda assicurazione.

Diciamo intanto che le conclusioni dell'inchiesta libica sulla morte di Cecato, quali che siano (ed è abbastanza facile immaginare quali saranno) non avranno alcun valore. Con quel regime, e in quell'ambiente, la giustizia - si fa per dire - è serva del potere. Se al colonnello di Tripoli preme che sia convalidata la tesi d'un delitto tra stranieri, quella tesi trionferà. L'impressione dell'ambasciatore d'Italia in Libia Reitano che le autorità locali collaboreranno volentiersamente all'indagine è dettata dalla diplomazia, non dal realismo. Ma gli italiani sono strit di cautele diplomatiche e di circospezioni dei peggiori politici se per i comportamenti dell'attentatore libico. Questa tattica emolliente lo incita alle traccottanze, anziché placarlo.

E' una tattica suggerita - ce lo siamo sentito ripetere fino alla nausea - dagli interessi economici italiani in Libia e dalla presenza, laggiù, di circa tremila comasionali. Ci si può chiedere quanta lungimiranza vi sia stata da parte del governo nel consentire che, dopo la cacciata degli italiani e le ricorrenti minacce di Gheddafi, tanti nostri tecnici si stabilissero in Libia. Ogni ostacolo straniero diventa, nella repubblica gheddafiana, un potenziale ostacolo. La difesa degli ostaggi italiani non può consistere nel porre sistematicamente l'altra guancia alle offese dell'invaso di Tripoli.

La rottura delle relazioni diplomatiche con questo personaggio irrequietabile avrebbe conseguenze spiacevoli: ce ne rendiamo conto. Ma se la scelta è tra la dignità

e l'umiliazione del Paese non possono esserci dubbi. Le italiane, scoglie, senza assicurazioni giurande faranno togliere le valigie di chi vorrà tornare con il colonnello. E per il popolo libico, che non è venuto in questo, ma che non ci - loosava di ripartire. Nessuno si preoccupò del ventimila e più italiani che in quelle risiedono. Scelse senza esitazioni quando vennero imposte le sanzioni economiche al Sud Africa, che si domportasse male con la maggioranza nera, ma non era colpevole di sgarbi nei nostri confronti. Nessuno si preoccupò dei 70 mila italiani che in Sud Africa vivono. In alcune occasioni comode il decisionismo non è mancato: ma di fronte a Gheddafi svaporava. Questa volta però il colonnello ha passato il segno. Il governo faccia forza alla sua debolezza. Gli italiani aspettano.

Mario Cervi